

L'Italia della «governabilità» a guida democristiana vanta, assieme ai primati mondiali dell'inflazione e della disoccupazione, quelli della più scandalosa sperequazione della distribuzione di tasse e imposte. Naturalmente a favore dei più ricchi

Fisco, ingiustizia è fatta

QUANDO Reagan divenne presidente degli Stati Uniti per prima cosa realizzò una delle sue più eclatanti promesse elettorali, il suo vero cavallo di battaglia: sulla scorta di quanto aveva già fatto in California ridusse le tasse ai ricchi, sostenendo che ciò avrebbe stimolato gli investimenti privati e favorito la ripresa. I tagli fiscali, invece, hanno ridotto le entrate dello Stato americano e aumentato il disavanzo. Reagan non lo sapeva di certo, ma la DC la stessa cosa l'aveva già fatta in Italia, pur senza annunciarla esplicitamente, e aveva ottenuto lo stesso risultato. Quella che viene chiamata «crisi fiscale dello Stato» è stata sperimentata già da tempo, perché è incorporata dentro il sistema di potere democristiano.

L'Italia, infatti, è il paese che negli anni 70 ha raggiunto la media europea in quanto a spesa pubblica, ma che resta nettamente al di sotto dal lato delle entrate. Eppure sono aumentate in modo consistente le tasse sui redditi personali, in particolare quelli da lavoro dipendente. Allora, c'è qualcun altro che non paga. Chi?

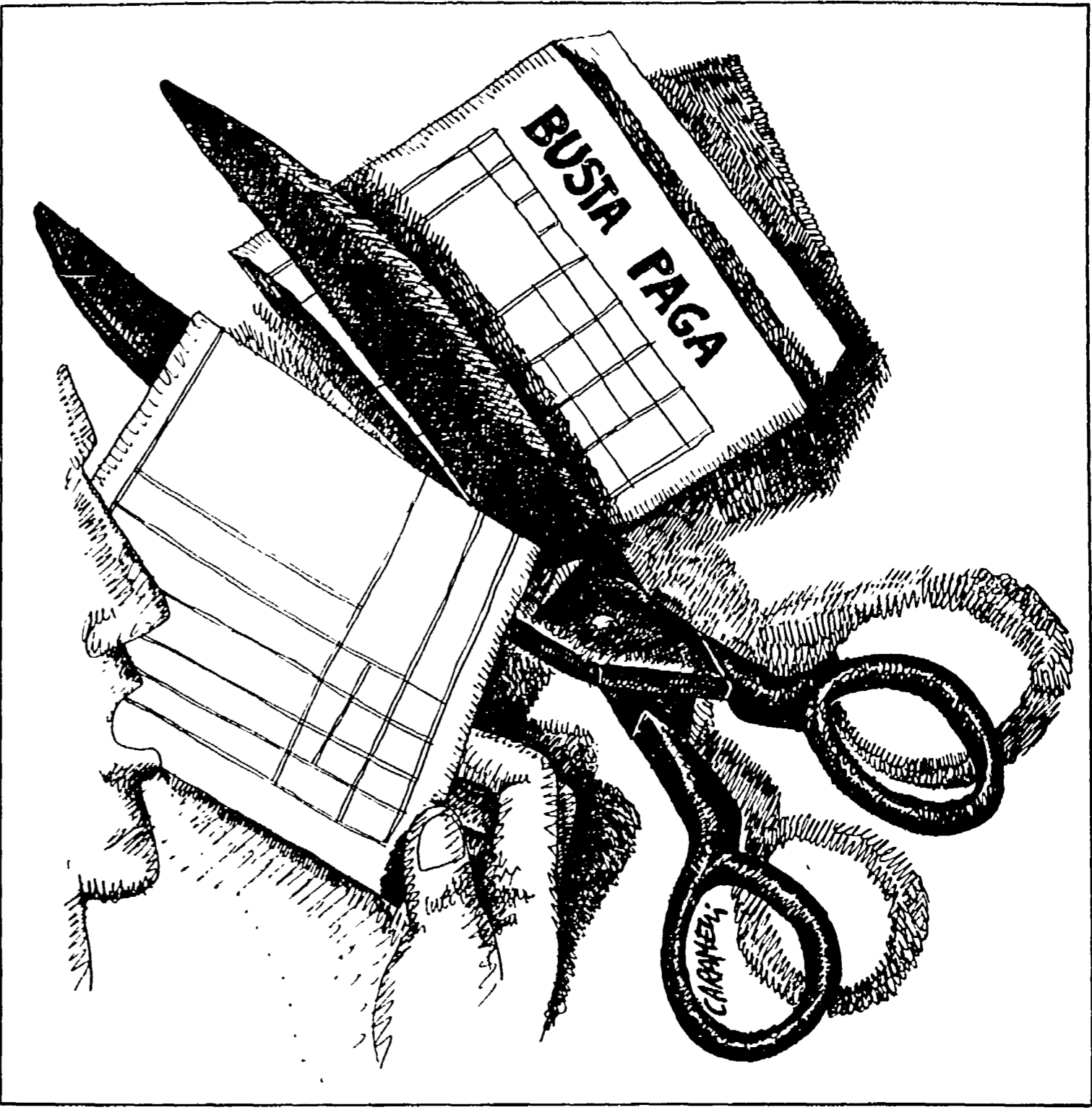
Da quando Reviglio ha introdotto alle Finanze la pratica dei «libri bianchi», se ne sa un po' di più, anche se il solo fatto di conoscere non ha certo riquilibrato l'ingiustizia fiscale. Chi sfugge al fisco, dunque? Sono sostanzialmente i ceti medio-alti e i detentori di redditi autonomi; sono quei possessori di ricchezza e di patrimoni che in questi anni di inflazione hanno visto gonfiarsi i loro introiti, senza dover muovere un dito.

L'indagine della Banca d'Italia ha rivelato che il 12% della popolazione detiene il 56% della ricchezza reale. Si tratta di circa due milioni di famiglie. Poco più della metà sono dirigenti e impiegati; 70 mila sono agrari; 300 mila sono grandi commercianti; 350 mila imprenditori e professionisti; ma ben 200 mila sono persone che non rientrano in alcuna categoria professionale, cioè non fanno nulla, si limita-

no ad intascare le rendite. I modi di sfuggire al fisco sono due: uno è l'evasione vera e propria (non presentare le dichiarazioni dei redditi, non tenere le partite IVA, denunciare redditi scandalosamente inferiori, ecc.). Nulla è stato fatto contro di essa, anche se il suo ammontare è consistente: solo per l'IVA è stimato un quarto del gettito complessivo. L'altro modo, quello legale, consentito dal sistema fiscale, è l'erosione della base imponibile. In che cosa consiste? Nel fatto che, in pratica, i redditi agricoli e immobiliari accertati in base al catasto beneficiano di una imposizione ridotta; i redditi da capitale possono sfuggire all'imposta progressiva e via dicendo. Alcuni esperti calcolano che circa il 50% degli imponibili fiscali diversi dal lavoro dipendente risulta esente dall'IRPEF a causa delle erosioni.

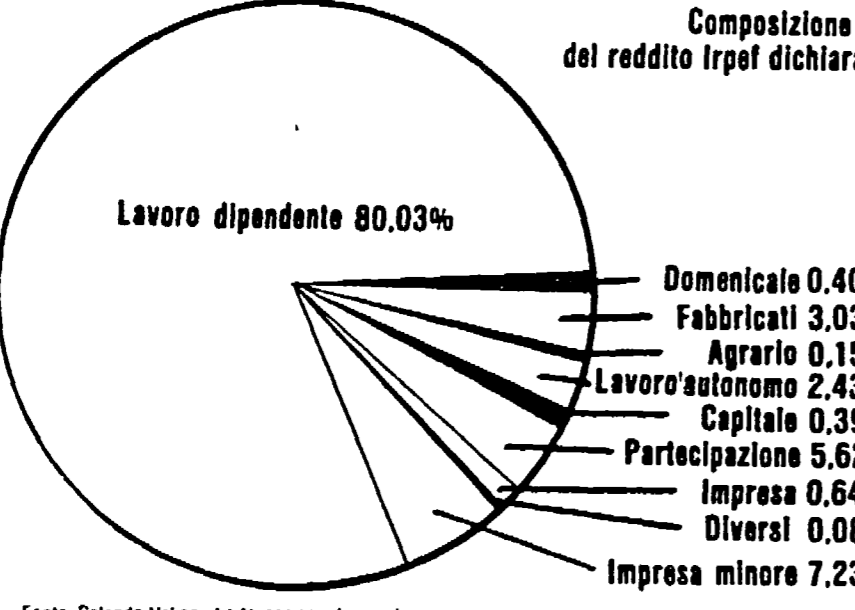
Ebbene, chi sono coloro i quali beneficiano di questa struttura fiscale se non i ceti sociali sui quali da sempre la DC ha fondato il suo sistema di potere? Sono gli stessi ceti ai quali, poi, arrivano anche i trasferimenti pubblici, le sovvenzioni che nel bilancio dello Stato appaiono sotto la voce spesa corrente. Anzi, se volessimo calcolare il costo dello Stato assistenziale versione dc, dovremmo mettere insieme le mancate entrate e le uscite clientelari.

Ebbene, questo «reaganismo» ante litteram (che, come abbiamo visto, ha favorito i ceti medio-alti) ha prodotto da noi un deficit dello Stato che non ha eguali nel mondo industrializzato e non ha sostenuto affatto gli investimenti (anzi, anche da questo punto di vista possiamo vantare un record negativo, almeno negli anni '70). Ma, si dirà, ora la DC vuol cambiare, ora vuole imporre il «rigore». In realtà, la DC continua ad opporsi all'introduzione di qualsiasi misura che in qualche modo serva a ridurre evasioni ed erosioni (basti ricordare i registri di cassa) e il suo rigore consiste nel decidere stangate sulle buste paga.



L'evasione è ormai scandalo autorizzato

Imprenditori dichiarano di guadagnare meno dei dipendenti

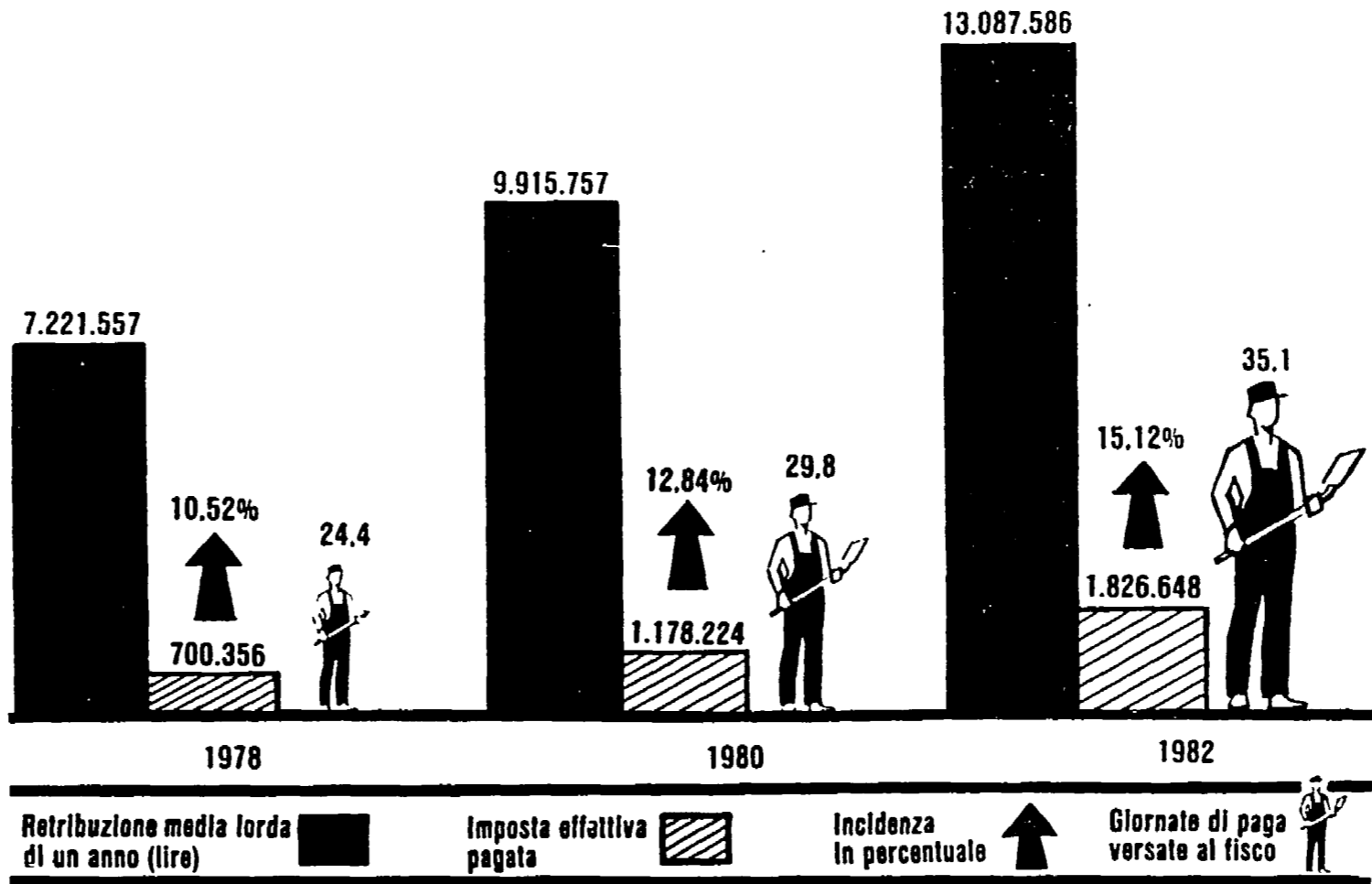


Il ministero delle Finanze non fornisce più i dati dell'annagrafe tributaria dal 1980; ma le cifre dello scandalo sono uscite fuori alla chetichella; ormai le conoscono tutti: — Imprenditori dell'industria che dichiarano 7 milioni di reddito all'anno, meno del lavoratore alle dipendenze; — grossisti del commercio che non arrivano a 10 milioni di lire di reddito all'anno, in media. C'è, poi, l'area dei professionisti. Quando si vede che un «matematico» denuncia 19,7 milioni di reddito in media — probabilmente tutto, poiché lavora quasi sempre come dipendente — ed un medico solo 23,2 milioni, si vede quanto la discriminazione penetri dentro le diverse categorie. Il notaio denuncia in media lire 94,2 milioni all'anno mentre il commercialista ha una media di 23,8 milioni: ciò che decide è la diversa modalità di introito, quasi sempre.

Il fisco, per primo, offre i mezzi per evadere: — concede generose possibilità di detrazione a chi percepisce redditi di capitale (e parliamo di redditi personali, non del profitto dell'impresa); — non distingue il tipo di attività, per cui mette gli stessi obblighi al barbiere che si guadagna la giornata e al negoziante con molti miliardi di affari, dirottando consapevolmente l'accertamento a favore dell'evasore vero, quello delle decine e centinaia di milioni evasi. — elargisce una pioggia di esenzioni, riduzioni, rimborsi senza una precisa finalità (e verifica) di obiettivi produttivi o sociali.

Così chi sottoscrive una «polizza vita» in aggiunta alla previdenza obbligatoria (risparmio da incentivare ma non più di altri) ha la detrazione dal reddito; chi contribuisce a finanziare una società cooperativa non ha alcuna detrazione. Così l'IVA, nonostante l'estensione degli obblighi di ricevuta,

viene tuttora riscossa sulla metà degli scambi. E sui beni di lusso non si vuole calare la mano perché non si riesce a contenere il contrabbando. Non pagano imposta, naturalmente, i redditi frutto della delinquenza economica — droga ed estorsioni, «bustarelle» e tangenti — ed anche questo rafforza il legame fra evasori fiscali e governanti corrotti. In Sicilia non si riesce a veder chiaro nell'arricchimento di duemila famiglie sospettate di mafia, nonostante la Legge La Torre, perché il riciclaggio del denaro sporco passa direttamente attraverso le banche. Ma sarebbe possibile tutto questo senza uno Stato connivente? E quanto danno viene anche per questa via alla normale attività imprenditoriale? Perciò crediamo che gli imprenditori veri siano interessati — a differenza di certi loro esponenti confindustriali — a combattere l'evasione. Per dare nuovo spazio anche all'impresa.



Il 10% si mangia la metà della torta

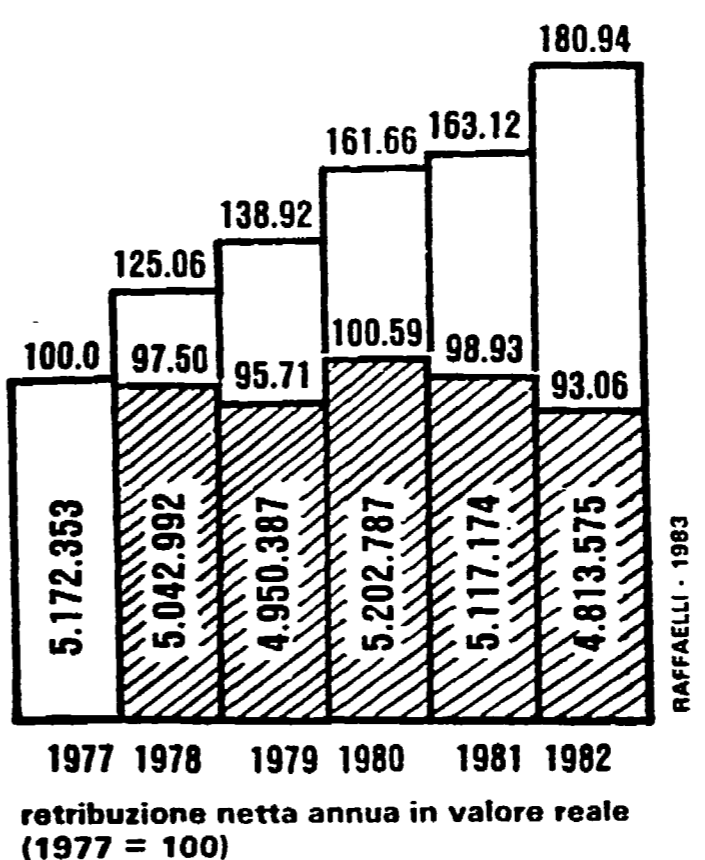
Un italiano su due non possiede ricchezza. Come l'inflazione ha gonfiato le rendite

L'Italia, prendendo la sua economia nel complesso, non è un Paese povero. Se facciamo la media statistica, 145 milioni di adulti possiedono 18-20 milioni a testa in lire dell'83. Una media falsificatrice, poiché dietro c'è il basso livello di vita della maggioranza: circa la metà degli italiani non ha proprio niente o ha solo debiti; all'altro estremo il 10% possiede oltre il 50% della ricchezza. E il 30% (tre persone su dieci) possiede quasi l'80% della ricchezza.

Lo squilibrio è il modo di essere della distribuzione della ricchezza. Quando, però, si dice che vengono evase imposte per 30-40 mila miliardi ogni anno scopriamo anche il fatto che una parte dell'accumulazione e distribuzione avviene attraverso la frode. Non diciamo tutta, nemmeno la maggior parte, ma una parte certamente. L'inflazione fa il resto: si pensi alle rendite guadagnate dalle società immobiliari per effetto dell'aumento dei prezzi per i suoli e gli edifici. O alle rendite commerciali di chi si è visto rivalutare continuamente, senza muovere un dito, il suo patrimonio.

Ci sono «rendite fiscali», dunque, ed anche «rendite d'inflazione»: anche il ministro delle Finanze lo sa e lo ammette. Di qui è nata, nel corso della legislatura, la richiesta di imporre uno sforzo fiscale straordinario, selezionando, ma consistente, prelevando sulla ricchezza allo scopo di riequilibrare il bilancio dello Stato spegnendo uno dei motori dell'inflazione. Questo sforzo può rendere 30-40 mila miliardi senza compiere espropriazioni ingiuste: l'aliquota sarebbe sempre inferiore al reddito che i patrimoni oggi forniscono in un solo anno ai rispettivi possessori.

Valorizzazione del risparmio, quindi, anche elevando i tassi d'interesse sui depositi postali, anche offrendo la garanzia anti-inflazione a chi finanzia gli investimenti, ma, allo stesso tempo, chiamare i ceti abbienti a compiere lo sforzo di risanamento. Se questa proposta fosse stata accolta, le prospettive economiche dell'83 non sarebbero così nere. La possibilità di riformare il prelievo fiscale senza inasprire la pressione tributaria e reale. Dipende da questo punto di partenza: lo sforzo comune per il risanamento.



Se ci fosse una piccola imposta sulle grandi ricchezze

- Ricchezza totale stimata per l'83, miliardi: 1.791.000
 - Il 10% dei contribuenti possiede il 50% della ricchezza, cioè miliardi: 895.000
 - Il 30% dei contribuenti possiede il 78% della ricchezza, cioè miliardi: 1.397.000
- Se venisse applicata una imposta sul patrimonio del 3% l'introito per lo Stato sarebbe il seguente:
- Imposta del 3% sul 10% dei più ricchi, gettito miliardi: 26.850
 - La stessa imposta sul 30% dei contribuenti, gettito miliardi: 40.910

Per le tasse dobbiamo lavorare 35 giornate

I lavoratori sono diventati gli effettivi finanziatori di quasi tutta la spesa statale. Intanto nei primi mesi dell'anno il gettito Irpef è +45,7%

I lavoratori dipendenti sono stati trasformati nel finanziatori di quasi tutta la spesa statale, di una spesa sempre più ampia e che va a beneficio di tutta la società: anche degli evasori fiscali. Non solo viene prelevata dalle buste paga la quasi totalità del gettito dell'IRPEF, ma l'IVA, in quanto imposta sui consumi più diffusa, l'imposta sulla benzina ed il gasolio ed altre imposte finiscono sempre per ricadere sui lavoratori, nel momento in cui entrano nelle spese del consumo.

L'imposta varia secondo la posizione di ciascun lavoratore. La situazione che viene esposta nella tabella riguarda, però, una busta paga tipo: è stata rilevata da un operario, ma potrebbe esserlo dall'impiegato statale o da un lavoratore dei servizi sociali. Già nel 1978 il soggetto che abbiamo preso come esempio versava direttamente — salvo le imposte sui consumi ecc. — l'importo di 24 giornate di lavoro. Nel 1982 ha versato direttamente l'importo di 35 giornate di lavoro. E nel primo quadrimestre di quest'anno il gettito dell'IRPEF è cresciuto del 45,7%.

Iniquità, illegalità rispetto alla legge fondamentale, in quanto nella Costituzione sta scritto che ogni cittadino deve pagare «secondo le sue possibilità» e addirittura in misura «progressiva»: vale a dire che l'imposta dovrebbe prelevare di più al crescere della ricchezza e del reddito individuali. La DC non ha proposto di cambiare queste parti della Costituzione; semplicemente prima non le ha volute applicare e poi le ha rovesciate. Fino al punto che persino il modo di riscossione dell'imposta è discriminato, in quanto il lavoratore dipendente paga sempre e tutto anticipatamente, mentre gli altri cittadini pagano quando il reddito si è già totalmente realizzato; pagano quando il reddito si è già pagato per la trattenuta dell'impresa quanto gli altri cittadini pagano esclusivamente attraverso una dichiarazione documentata.

Quando l'iniquità diventa un fondamento della finanza statale i suoi effetti vanno al di là dei rapporti fra cittadini, minano le basi della vita economica. I fatti parlano da soli: tutti riconoscono che il disavanzo dello Stato sarebbe molto più basso se venissero recuperate le evasioni fiscali. Il disavanzo statale è quest'anno di 75 mila miliardi, ma ben 50 mila miliardi sono costituiti da interessi pagati sul debito vecchio e nuovo. Molti ammettono che chiedendo uno sforzo fiscale straordinario ai ceti abbienti i disavanzi di questi anni — con i loro effetti sull'inflazione e la riduzione degli investimenti produttivi — non ci sarebbero stati. Inoltre, si comincia a rendersi conto che prelevando quasi tutta l'imposta sulle buste paga si aggrava il costo del lavoro delle imprese, si spinge il lavoratore a cercare di recuperare, con il giusto, il salario perduto inasprendo i conflitti sindacali.

Chiedendo la redistribuzione del carico fiscale, il PCI collega l'esigenza di equità, di ritorno alla legalità, con quella di liberare le forze produttive per una nuova fase di sviluppo. Lo sviluppo non può esserci se non con una risposta globale ed efficiente ai bisogni. La gestione efficiente della «leva fiscale» e del bilancio consiste nel prelevare equamente e spendere in maniera produttiva: i 50 mila miliardi annuali per interessi sono spesa dovuta, stante il disavanzo, ma improduttiva per il modo in cui nasce; consentire ai ceti abbienti di evadere le imposte significa alimentare il consumismo della minoranza a detrimento degli investimenti, quindi, dell'occupazione, quindi della produzione dei beni e servizi di cui abbiamo bisogno.

I costi sociali, che soffocano la vita produttiva, in larga misura, hanno origine qui. Ecco perché si può fare un bilancio statale più efficiente senza tagli, senza sovrimposte del tipo tickets sanitari, senza riduzione degli investimenti. Si tratta di mettere la legislazione e l'amministrazione fiscale in mani diverse da quelle del «partito degli evasori» che vi si è installato.

Risanare è possibile: con queste idee i comunisti si rivolgono al Paese

Per rilanciare le attività produttive sembra a noi necessario concentrare le risorse pubbliche nei settori dove maggiore è il bisogno di innovazione. Altrimenti saremo tagliati fuori dai mercati mondiali. Su questo grande tema abbiamo già presentato proposte che precisiamo ulteriormente.

Per il finanziamento della spesa pubblica occorre affrontare gradualmente e sistematicamente la revisione di un sistema di imposizione diretta che grava prevalentemente sul reddito da lavoro dipendente, mentre è esente, largamente, il reddito di impresa e una parte del lavoro autonomo. La prima cosa da fare è migliorare l'efficienza dell'amministrazione finanziaria e combattere l'erosione della base imponibile, oltre che le vere e proprie evasioni. Se si facesse questo, alcune tasse potrebbero persino essere diminuite. Certo, così stando le cose, occorre valutare l'opportunità di una imposta patrimoniale, se debba essere ordinaria o straordinaria, e con quali caratteristiche. A noi sembra che misure straordinarie di prelievo si impongano, ma non sui redditi già troppo tassati. Al risa-

namento della finanza pubblica debbono contribuire particolarmente quegli strati sociali che sono stati avvantaggiati dall'inflazione e dove si è concentrata la ricchezza reale del Paese. È necessario quindi istituire un'imposta sulle grandi fortune immobiliari e mobiliari. A determinate condizioni, si può porre in alternativa a essa o accoppiare opportunamente con essa un ricorso al collocamento di titoli di Stato indicizzati, quindi a valore reale.

Quando alla spesa pubblica per cominciare a metterla sotto controllo noi enunciamo un obiettivo chiaro: il raggiungimento del pareggio tra entrate tributarie e spesa corrente, così che in disavanzo verrebbero finanziate solo le spese di investimento e il Servizio nazionale del lavoro. La spesa corrente va ricalcolata partendo dalla valutazione dell'efficienza dei servizi prestati e dall'interesse del cittadino ad usufruirne del servizio.

Enrico Berlinguer
relazione al Comitato Centrale
11 maggio 1983